

LUCIO FERRAMI

Era di Casalbuttano, un comune in provincia di Cremona. Veniva dalla fredda pianura padana ed in Calabria ci arrivò per lavoro come dipendente di una ditta che si occupava di edilizia stradale. Il lombardo Lucio Ferrami non avrebbe però, mai immaginato che quel viaggio di lavoro si sarebbe poi trasformato in un viaggio di vita e d'amore. In Calabria incontrò quella che sarebbe diventata sua moglie, Maria Avolio. Erano giovani, entrambi. Lucio aveva solo 21 anni. Passarono alcuni anni, decisero di sposarsi e di avviare la Ferrami ceramiche per la vendita al dettaglio di materiali da costruzione. Un'azienda che riuscì ad imporsi sul mercato fin da subito e fu forse proprio il successo imprenditoriale che attirò l'attenzione dei mafiosi con la richiesta di tangenti. Estorsioni alle quali Lucio non volle cedere, denunciò tutto ai carabinieri e fece individuare i responsabili, tutti uomini di Franco Muto il «re del pesce» di Cetraro, dominatore e capo criminale incontrastato. Ma la macchina della giustizia non andò avanti. Ferrami, quasi un anno dopo, venne assassinato il 27 ottobre 1981 a Cetraro in provincia di Cosenza. I killer lo colpirono mentre era nella sua auto in compagnia della moglie Maria che non fu raggiunta solo perché il marito le fece da scudo. La storia dell'assassinio di Ferrami si è intrecciato con l'omicidio del consigliere del PCI Giovanni Losardo che fu ucciso la notte del 21 giugno 1980, mentre stava tornando a casa dopo essere intervenuto in consiglio comunale per denunciare, ancora una volta, lo strapotere della cosca Muto su tutta la zona. Tra il 1979 e il 1983 furono commessi ben 11 omicidi, rimasti senza esecutori o mandanti, e 51 attentati dinamitardi. Il processo che accomunò gli omicidi Losardo, Ferrami e De Ludicibus cominciò presso il Tribunale di Cosenza ma fu poi trasferito per il primo e secondo grado a Bari per motivi di ordine pubblico, così come ricordano gli articoli pubblicati da l'Unità a partire dal 1983. In Corte d'Assise, Muto, suo figlio Luigi e quattro gregari per l'omicidio Ferrami furono condannati all'ergastolo (per l'uccisione di Losardo se la cavarono per insufficienza di prove). In secondo grado furono però tutti assolti con formula dubitativa. Il 22 gennaio del 1988 Giancarlo Summa su l'Unità scrisse: «in Cassazione, il processo alla cosca Muto è finito davanti alla sezione presieduta da Corrado Carnevale, la stessa che già in passato mandò a casa diversi boss mafiosi e che, più recentemente, ha accolto il ricorso dei difensori dei neofascisti accusati pe la strage dell'Italicus, rendendo anche quello un processo senza colpevoli». La richiesta di riaprire le indagini e di arrivare ad un nuovo processo fu avanzata dagli avvocati di parte civile già nell'88. Maria Avolio ricostruì l'intera vicenda fino a denunciare la Procura della Repubblica di Paola, competente ad indagare sull'uccisione di suo marito, per omissione di atti d'ufficio. Accusò i magistrati di non aver fatto tutto il possibile per impedire l'omicidio, di aver trascurato precise denunce della polizia che segnalavano l'escalation mafiosa a Cetraro, a Paola, a Guardia Piemontese e negli altri paesi del litorale tirrenico. Sotto accusa sono stati messi i silenzi delle istituzioni, della magistratura e delle forze dell'ordine. «Quando penso a quello che ha fatto mia mamma penso anche che forse non avrei avuto la stessa forza», dice il figlio di Lucio, Pierluigi Ferrami che all'epoca dell'omicidio di suo padre aveva solo nove anni. «Eravamo una famiglia felice, forse quella tipica della Mulino Bianco visto che al di là del lavoro che teneva lontani i miei genitori, facevamo tutto insieme» ricorda Pierluigi che però i fatti immediatamente dopo la morte violenta del padre li ha rimossi. Una sorta di difesa psicologica che lo ha tenuto in equilibrio, costringendolo a crescere prima del tempo. Il bambino di nove anni è diventato grande la sera stessa in cui fu ucciso suo padre. Pierluigi oggi ha 42 anni, rammenta solo che si trovava a casa con suo fratello e sua cugina più grande di loro. «Non so chi mi disse della morte di mio padre so solo che poco dopo arrivarono i miei zii e ci dissero che mamma e papà sarebbero tornati

più tardi. Forse fui attraversato da brutti pensieri perché per un attimo tremai. Probabilmente se avessi fatto un percorso psicologico, così come mi ha spesso consigliato mia moglie Valentina, avrei tutto più chiaro», confessa Pierluigi sposato da 14 anni e con un figlio di otto. Dopo il diploma di Geometra si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza.«Lo feci solo per accontentare mia mamma e perché - continua- era naturale scegliere per me questo tipo di studi visto che ho seguito tutte le fasi dibattimentali del processo. In realtà avevo però desiderio di cominciare subito a lavorare per continuare quanto iniziato da mio padre». Nel 1991 è entrato a far parte a pieno titolo dell'azienda di famiglia e così come accadde per suo padre Lucio anche per Pierluigi il lavoro è diventato una scelta di vita, diventando socio dell'associazione antiracket ed antiusura di Cosenza. «E' per me – confessa Pierluigi- un segno concreto per tutto quello che ha fatto mio padre». Un cammino ancora tutto in salita. Tina Cioffo